

# Gramsci in cella e in clinica. I paradossi di una prigionia (Franco Lo Piparo)

Date : 30 Maggio 2016

«*Per venti anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare*». È la frase che avrebbe pronunciato il pubblico ministero nel **processo contro Antonio Gramsci**. In tanti c'è capitato almeno una volta di citarla. La notizia la dà **Togliatti** nell'articolo scritto nel 1937 per commemorare la recente morte del compagno. **Quella frase non è stata mai detta da nessun giudice**. Chi volesse controllare non ha che da leggere gli atti del processo, pubblicati da *Domenico Zucaro* nel 1961. Il **falso storico del 1937** è il punto di partenza di altre **falsificazioni su Gramsci e il fascismo**. Molte sono note, anche se non sono mai state adeguatamente valorizzate. Ne ricordo alcune tra le più eclatanti.

Ancora **Togliatti**, nel 1944 appena arrivato in Italia, scriverà che la cognata Tania i *Quaderni* era riuscita «*a trafugarli dalla cella la sera stessa della sua morte, grazie al trambusto creatosi*». **Gramsci non è morto in una «cella», ma in una delle cliniche più costose di Roma, la Quisisana**. Era accusato di avere attentato alla sicurezza dello Stato. In presenza di un tale capo di imputazione anche i regimi liberal-democratici adottano misure di rigido controllo di ciò che il detenuto scrive. **Mussolini**, se avesse voluto sequestrare i *Quaderni*, non aveva che da applicare leggi e regolamenti. Nessuna astuzia di compagni e cognata sarebbe stata efficace. **I Quaderni uscirono dalla clinica col consenso o nel disinteresse totale del fascismo**. Perché? Escluderei il ricorso all'inefficienza dell'apparato repressivo. La documentazione disponibile mette sotto gli occhi un paradosso che attende una spiegazione. **Gramsci al momento dell'arresto era coperto da immunità parlamentare**. Il suo arresto fu illegale, la sentenza o infondata o eccessiva. Una volta condannato (*ecco il paradosso*) si ha la sensazione che si sia formata una specie di **rete protettiva governata direttamente da Mussolini**. I fatti che orientano verso questa supposizione sono tanti.

**Gramsci dispone di una cella tutta sua** che, stando alla descrizione che il detenuto fa alla madre il 31 settembre 1931, è «*una cella molto grande, forse più grande di ognuna delle stanze di casa*». La lettera non trascura alcuni particolari: «*Ho un letto di ferro, con una rete metallica, un materasso e un cuscino di crine e un materasso e un cuscino di lana e ho anche un comodino*». A partire da febbraio 1929 può usare carta, penna e libri diversi da quelli della biblioteca del carcere. Privilegio non concesso agli altri detenuti politici. A volte il direttore gli proibisce la lettura di determinati libri. Gramsci scrive direttamente a «*S.(ua) E.(ccellenza) il Capo del Governo*» e l'**autorizzazione alla lettura arriva**. Nella lettera dell'ottobre 1931 indirizzata a **Mussolini**, ad esempio, scrive: «*Ricordando come ella mi abbia fatto concedere l'anno scorso una serie di libri dello stesso genere, La prego di volersi compiacere di farmi concedere in lettura queste pubblicazioni*». Tra esse ci sono: *La révolution défigurée* di Trotsky, Le opere complete di Marx e Engels, le *Lettres à Kugelmann* di Marx con prefazione di Lenin. Non pare proprio che Mussolini abbia voluto impedire al cervello di Gramsci di funzionare.

A partire dal *dicembre 1933* fino alla morte (*aprile 1937*) **Gramsci non è più in carcere ma nella clinica Cusumano**, a Formia, prima, nella costosa clinica romana Quisisana dopo. Dodici dei trentatré quaderni a

noi pervenuti non hanno timbro carcerario e sono stati interamente redatti nelle cliniche. Correttezza filologica vorrebbe che venissero chiamati **Quaderni del carcere e delle cliniche**. La conoscenza del periodo delle cliniche è molto lacunosa. Il cordone protettivo si rafforza. Ruoli importanti vi svolgono l'economista **Piero Sraffa** e lo *zio Mariano D'Amelio*, senatore e primo presidente della Corte di Cassazione. È un periodo che presenta molti buchi neri e che potrebbe riservare sorprese.

Prendiamo gli ultimi venti mesi prima della morte, *dal 24 agosto 1935 al 27 aprile 1937*. Li trascorre nella **clinica Quisisana frequentata dalla buona borghesia romana**. Al mantenimento delle spese contribuisce la Banca commerciale italiana tramite il banchiere *Raffaele Mattioli*. Il Ministero dell'Interno dispone la vigilanza solo esterna. La Questura più volte scrive al Ministero per lamentarsi che, date i numerosi ingressi della clinica e il poco personale disponibile, non è nelle condizioni di garantire un vero controllo. Cito un passaggio della Nota riservata della Questura datata 14 novembre 1935: «*La vigilanza esterna non offre neppure la possibilità di alcun controllo sulle persone che si recano a visitare il Gramsci, in quanto trattasi di una clinica vasta, di lusso, in cui sono ricoverati numerosi malati di agiate condizioni e che quindi vengono visitati da persone che vi si recano quasi sempre in automobile*». Non risulta che il Ministero abbia risposto o preso provvedimenti. Segno che così era stato deciso nelle alte sfere del governo.

Il fascismo è crollato da più di settanta anni. Dalla morte di Gramsci sono passati settantanove anni. Il muro di Berlino è stato abbattuto ventisette anni fa. **[I tempi sono più che maturi per esplorare senza pregiudizi ideologici un capitolo fondamentale della storia d'Italia](#)**. Se non ora quando?

**Franco Lo Piparo** (dal "[Corriere della Sera](#)" del 29 maggio 2016)

(admaioramedia.it)